


Pierlino Bergonzi

Debre Libanos

*Il più grave massacro di cristiani avvenuto
in Africa nel secolo scorso*

Edizioni Digitali GRAC



*A Paolo,
amico sincero
dal profondo sentire*

“Se vuoi essere insieme saggio e umile ed evitare la schiavitù della stima di te stesso cerca sempre quello che la tua ragione ignora. Scoprendo quante e quali cose non conosci, ti stupirai della tua ignoranza e sarai umile nelle tue pretese. Conoscendo il tuo nulla imparerai molte e meravigliose cose. L’illusione sulla tua conoscenza è impedimento ad apprendere nuove cose.” (*)

(*) San Massimo il Confessore, *Filocalia I*, a cura di Giovanni Vannucci, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 108.



Debre Libanos

Anno XV E.F., il più grande massacro di cristiani in Africa

di Pierlino Bergonzi



Immagine sopra: monaci di Debre Libanos in attesa per essere trasportati con gli autocarri sul luogo della fucilazione. Foto scattata il 20 maggio 1937 dal tenente Virgilio Cozzani del 45° battaglione e presa dal sito del quotidiano Avvenire che ringrazio. (Il documento fotografico originale è di proprietà dell'avvocato Luigi Pannella, appassionato di storia del colonialismo italiano in Africa).

Edmund Burke, filosofo inglese del '700, ci ha lasciato questo monito: «Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla!». Il Qoelet invece è lapidario: «Tutto ciò che è già avvenuto accadrà ancora; tutto ciò che è successo in passato succederà anche in futuro. Non c'è niente di nuovo sotto il sole!»¹. Secondo il testo biblico dell'Antico Testamento sembra scontato che in ogni caso si ripeteranno gli stessi errori del passato; sia che si conoscano sia che si ignorino.

Per educazione personale sono portato a dar maggior credito al Qoelet, ma vorrei tanto che avesse qualche ragione anche Burke, ed è con questo desiderio nel cuore che suggerisco il ricordo della più grande strage di cristiani in Africa, avvenuta nel secolo scorso a opera di altri cristiani: noi. Nel mese di maggio ricorre l'anniversario di quell'orrenda carneficina che, ahimè, è ancora poco conosciuta. Anche nelle scuole mi risulta che siano pagine non troppo discusse, quando non addirittura assenti.

¹ Qoelet 1,9

Forse, come comunità, non abbiamo ancora la maturità e il coraggio di ammettere che anche noi italiani in fatto di atrocità non siamo secondi a nessuno. E semmai credessimo che noi “evoluti” non saremmo mai più capaci di tali infamie, inganneremmo solamente noi stessi: «Fin dalla sua giovinezza l’uomo ha in cuor suo solo inclinazioni malvagie.»²

Tommaso da Kempis, monaco cristiano del ’300, che di anime e comportamenti umani se ne intendeva assai, ci ha donato un pensiero che attraversa i secoli senza perdere d’efficacia: «Anche se tu vedessi un altro cadere manifestamente in peccato, o commettere alcunché di grave, pur tuttavia non dovresti crederti migliore di lui; infatti non sai per quanto tempo tu possa persistere nel bene. Tutti siamo fragili; ma tu non devi ritenere nessuno più fragile di te!»³

I fatti che seguono si svolsero in Etiopia durante la dominazione italiana, nel maggio del 1937, in uno dei luoghi più sacri per gli etiopi: il monastero di Debre Libanos.

«Situato nello Scioà del Nord, il grande monastero di Debre Libanos era stato fondato nel secolo XIII dal santo tigrino Tecele Haymanot e comprendeva due grandi chiese in muratura, un migliaio di tucul abitati da monaci, preti, diaconi, studenti di teologia, suore e un centinaio di tombe di illustri capi abissini, a guardia delle quali stavano i monaci e cashì (sacerdoti).»⁴

Per ordine del generale Rodolfo Graziani dal 21 al 29 maggio 1937 vennero passati per le armi oltre 2000 cristiani, tra monaci, diaconi (tra questi anche ragazzi di 12-13 anni), disabili che vivevano nel monastero e numerosi pellegrini che si trovavano là per la festività religiosa di San Michele, la più importante dell’anno.⁵

Il viceré italiano si era auto-convinto che il clero era stato l’ispiratore della resistenza etiopica e pertanto andava duramente represso. Graziani trasmise quindi l’ordine luciferino di uccidere tutti i presenti nel santuario al suo sottoposto generale Maletti.

Per dirla tutta il buon Maletti era già al lavoro nel campo dei religiosi: il 13 maggio aveva distrutto il convento di Gulteniè Ghedem Micael e ucciso i suoi monaci.⁶

2 Genesi 8,21

3 I.d.C. Libro I, capitolo II, versetto 4.

4 Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?*, Edizioni BEAT 2020, p. 226.

5 Matteo Dominiononi, *Lo sfascio dell’Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Edizioni Laterza 2008, p. 179.

6 Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell’Italia*, Editori Laterza 2020, p. 114.

Inoltre il solerte esecutore d'ordini aveva anche già incendiato con i suoi uomini 115.422 tucul, altre due chiese oltre quella di Gulteniè e sterminato 2.523 *Arbegnouc*⁷.

Attorno al nome del generale Maletti vi era un alone di terrore tale che sapendo del suo arrivo tutta la popolazione cercava di mettersi in salvo fuggendo e nascondendosi.⁸ Ad ogni buon conto il “disciplinato” generale prontamente eseguì l'ordine del suo superiore, anche in vista del “meritato” compenso offerto nero su bianco dallo stesso Graziani: «Più Vostra Signoria distruggerà nello Scioà e più acquisterà benemerienze.»⁹ Chissà se il poveretto usufruirà tuttora di quelle “preziose” riconoscenze.

Il generale senz'anima fece circondare quindi il villaggio religioso di Debre Libanos già qualche giorno prima della festa di San Michele. E siccome voleva “ben figurare” con i suoi superiori diretti, quelli che gli assicuravano promozioni e intime soddisfazioni, una volta disposto i suoi uomini tutt'attorno alla cittadella conventuale, ai posti di blocco dette disposizioni di lasciar passare tutti i pellegrini diretti al santuario mentre erano da fermare coloro che volevano allontanarsi da esso. Il suo intento era chiarissimo: prendere il maggior numero di cristiani, quelli stanziali e quelli che si recavano in pellegrinaggio alla più solenne festività annuale.¹⁰

Maletti, per mettere in atto la carneficina, farà ricorso alle truppe coloniali di fede mussulmana: “i feroci eviratori galla della banda Mohamed Sultan, 1500 uomini armati di pugnale, di lance e di vecchi fucili, agili come scimmie, liberi da ogni vincolo formale tattico e guidati dal loro istinto infallibile.”¹¹ Quella soldataglia era ben disposta, se non addirittura contenta di uccidere cristiani, mentre poteva non essere così certo se lo avesse ordinato ai soldati italiani di fede cattolica. Italiani però erano gli ufficiali che li comandavano.

Uno di questi ufficiali subalterni, il tenente Virgilio Cozzani del 45° battaglione, scattò anche delle fotografie, dietro alle quali poi scrisse alcune annotazioni. In particolare una, ripresa il giorno che precede l'inizio della mattanza, fa accapponare la pelle, non tanto per la crudezza dell'immagine, che riprende i monaci in attesa di essere caricati sugli autocarri per essere trasportati nel luogo del supplizio, ma per il commento scritto a tergo dal

7 *Arbegnuoc*: erano i combattenti etiopi che continuavano a combattere gli italiani, anche dopo la proclamazione della vittoria del 9 maggio 1936. Erano i ribelli ad oltranza. I partigiani.

8 Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 225.

9 Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935 - 1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi Editore, 2005, p. 84.

10 Antonello Carvigiani, *DebreLibanos*, Docu-film, TV2000 Edizioni 2016.

11 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, p. 114.

giovassimo ufficiale: “20 maggio 1937, monaci prigionieri in attesa della partenza. 21 maggio 1937 (giorno della loro fucilazione), ciao neh!”.

Da notare che questa persona non era un alieno, ma un giovane brillante, che sapeva ridere e scherzare con gli amici e godere della vita (ci sono foto di lui che lo testimoniano). Subito dopo era in grado di ordinare il fuoco al suo plotone d’esecuzione e magari tirare decine e decine di colpi di grazia alle persone ferite ma ancora vive. Mentre le fucilazioni erano di “competenza” dei soldati, il controllo se qualcuno respirasse ancora era devoluto all’ufficiale, il quale nel caso lo doveva finire con «il colpo di grazia alla testa, vicino all’orecchio.».¹²

Eseguito il “lavoro di routine” il buon tenente poteva ritornare alla vita normale: mangiare, bere, dormire, leggere, scrivere alla mamma, raccontare facezie al circolo ufficiali con gli amici, vivere allegramente la sua età insomma.

Ma come si fa, senza il “sostegno morale” di Satana in persona a portare simili carichi?

Gli ascari erano i soldati africani, in maggioranza eritrei, di fede religiosa mussulmana o cristiana, inquadrati nelle truppe coloniali del Regio Esercito. Venivano impiegati nei compiti più duri e per i lavori sporchi come nel caso di Debre Libanos. In battaglia erano posti nelle posizioni più rischiose e quindi i primi a morire. Per loro però, nonostante fossero fedeli al governo di Roma, più che onori c’erano «mancati riconoscimenti e umiliazioni».

Un testimone racconta: «I fascisti ci dicevano sporchi negri. [...] In macchina non potevi salire con gli italiani, sia al bar che sull’autobus era tutto diviso. Non passavamo dal mercato del grano, c’erano i carabinieri che ti arrestavano se passavi.».¹³

Di recente è stato reso pubblico dai suoi famigliari anche il diario di un ufficiale italiano presente al massacro di Debre Libanos. Il suo nome è Attilio Joannes, classe 1913, piemontese di Torino, era sottotenente in forza al corpo degli alpini.

IL 20 maggio 1937scrive:

«La nostra compagnia ha l’incarico di rastrellare dall’alto fino al convento tutti gli uomini sani, validi e sospetti, ispezionare ogni tucul, ogni grotta, ogni nascondiglio. Il mio plotone ha il principale compito. Ne vedo di tutti i colori quel giorno. Oltre 200 uomini, tra preti, contadini, ecc., porto giù al

¹² Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 227.

¹³ Paolo Borruso, *Testimone di un massacro. Debre Libanos 1937: la strage fascista nel diario di un ufficiale italiano*, Guerrini e Associati Editori, Milano 2022, p. 32.

convento. [...] Quale brutto e desolante compito fu per me in questo giorno! Bisogna per forza che il mio cuore, i miei sentimenti si induriscano.».

Il giorno che avvennero le prime uccisioni, il 21 maggio, l'incarico di Joannes e del suo plotone era di scortare gli autocarri con a bordo i monaci da assassinare fino al luogo dell'eccidio e controllare poi che nei dintorni rimanesse tutto calmo e che non accadesse nulla di anomalo che potesse intralciare la mattanza in atto.

Il tenente Joannes scriveva sul suo diario: «Ci fermiamo per far la guardia intorno ai luoghi dove avvengono le fucilazioni dei *cashì*¹⁴. Impressionante cosa da vedersi. Passano uno alla volta gli autocarri carichi di condannati. Va l'autocarro piano, piano attraverso i campi, scortato da un *buluk*¹⁵ di ascari, mesto funerale di viventi ancora per pochi istanti.

Dietro una collina un crepitare di colpi del Plotone di esecuzione del 45° Battaglione di Mussulmani, e l'autocarro ritorna indietro, vuoto, con gli ascari che fanno fantasia.

Giustizia è fatta. Mi dicono che oltre 300 *cashì* sono stati fucilati. In ultimo un plotone di ascari con badili e picconi, i becchini, e tutto è finito.

Così vengono giustiziati i ribelli, i nemici dell'Impero italiano.

Cosa che mai più potrò dimenticare, tanto mi rimane impressa.

Un forte temporale sembra chiudere e cancellare questa mesta cerimonia.

Il generale Maletti, bellissima e valorosa figura di condottiero, con gli altri *cashì* superstiti parte alla volta di Addis Abeba e noi per Ficcè.

Con gli ascari, cantando fantasie, rientriamo all'accampamento.».¹⁶

Di sicuro non prevedeva queste scene future l'autorevole uomo della chiesa, quale il cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, quando nel 1935 affermava che «sui campi d'Etiopia, il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo.».¹⁷

E neppure padre Agostino Gemelli che auspicava la liberazione dell'Etiopia dalla «funesta eresia eutichiana» e «il ritorno della buona parola predicata agli abissini, nel IV secolo, dai martiri Frumenzio ed Edesio», avrebbe mai immaginato una simile degenerazione.¹⁸

Per non dire di quanto scriveva, sempre nel 1935, l'autorevole rivista "La Civiltà cattolica", la quale definiva il cristianesimo d'Etiopia e il clero «ignorante e corrotto»: «l'esempio più tipico dell'imputridimento morale e del decadimento intellettuale di un popolo staccato da Roma per lo scisma e l'eresia.».¹⁹

14 *Cashì*: prete della Chiesa ortodossa d'Etiopia.

15 *Buluk*: grado militare nelle truppe coloniali italiane, equivalente al grado di sergente. In questo frangente molto probabilmente è riferito a entrambi, sia alla squadra che al caposquadra sergente.

16 Borruso, *Testimone di un massacro*, Guerrini e Associati 2022, pp. 103-104.

17 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, p. XI.

18 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, p. 10.

19 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, pp. XI-XII.

Le parole sono importanti, andrebbero usate con estrema attenzione e parsimonia; soppesate una per una con infinita cautela prima di renderle pubbliche, avendo sempre presente che esse sono le vivissime e attivissime avanguardie preannuncianti i fatti che obbligatoriamente seguiranno.

Perfino papa Pio XI, secondo quello che riporta Ian Campbell, uno dei più quotati storici di questa guerra, avrebbe accolto la notizia della conquista dell’Etiopia con entusiasmo, dicendo nell’occasione che era «una splendida vittoria di un popolo grande e buono».²⁰

Pio XI rivedrà il suo giudizio qualche anno dopo, quando arriveranno le leggi razziali. Mirabile e coraggioso, da vero cristiano che trascina il suo gregge verso il bene supremo, fu il suo distacco dal fascismo:

«Io mi vergogno di essere italiano, ditelo pure a Mussolini! Io non come papa, ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide. Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più ancora mi preme la mia coscienza.»²¹

Inutile aggiungere che tutti i tesori e beni asportabili della cittadella religiosa furono razziati. Vennero profanate anche diverse tombe di importanti personalità sepolte nel santuario, sempre con l’intento di trovare manufatti in oro o argento da rubare.

Alla fine il monastero fu incendiato e distrutto. In seguito alcuni preziosi furono rintracciati e riconsegnati ai legittimi proprietari, ma il grosso è, con ogni probabilità, perduto per sempre.

La pratica della razzia è sempre stato uno standard di tutte le guerre e questa non poteva costituire un’eccezione. Il “mite” Badoglio quando rientrò in Italia portò con sé un milione e settecentomila talleri di Maria Teresa della “Banca Nazionale d’Etiopia”. Con questa cifra fece costruire una “casetta” a Roma dove depositò le «300 casse di bottino portato dall’Etiopia per via aerea dalla Regia Aeronautica.»²² Graziani fu più parco e portò con se, sempre dall’Etiopia, “solo” 79 casse al suo rientro a Roma. Con maestri simili non si fatica a credere che anche i gregari fossero sensibili al patrimonio personale. Gli storici possono quindi accertare con facilità i fatti e scrivere in tutta sicurezza che «Uno dei principali obiettivi delle Camicie Nere era quello di appropriarsi degli averi delle loro vittime.»²³

20 Ian Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba, una vergogna italiana*, Rizzoli Editore, 2018, p. 49.

21 Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Einaudi, Torino 2007, p. 171.

22 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, p. 128.

23 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli 2018, p. 185.

Secondo gli accordi di pace, firmati anche dal nostro Paese nel 1947, avremmo dovuto riconsegnare entro diciotto mesi tutte le cose di valore rubate in Etiopia a partire dal primo giorno dell'invasione fascista, il 3 ottobre 1935. Abbiamo mantenuta la parola data? Solo un pochetto. Per il resto è stato rispettato l'infame principio del "chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato scurdammoce 'o passato".

Nell'edizione speciale del TG2000, condotta da Nicola Ferrante, andata in onda il 20 maggio 2017, si è parlato delle corone imperiali sottratte in Etiopia durante la dominazione italiana. Poi, nel 1939, con altissima probabilità le stesse, si notano in una teca del museo dedicato a Graziani in Roma. Quasi sicuramente le medesime corone si rivedono in una foto del 1945 su un tavolo e nella stessa immagine si riconoscono anche due personaggi importanti: il generale Raffaele Cadorna e il "Colonnello Valerio", Walter Audisio, colui che su ordine del C.L.N. giustiziò Mussolini il 28 aprile a Giulino di Mezzegra. Queste corone potrebbero essere le stesse sparite dal museo Graziani e ritrovate in possesso del Duce quando fu arrestato il 27 aprile a Dongo. Le fotografie non sono nitidissime ma le fattezze e i particolari sembrerebbero escludere errori. Successivamente queste corone sarebbero finite in mano agli uomini della resistenza e da allora non si ebbe più traccia di esse.²⁴



Foto sopra a sinistra: le corone nel museo Graziani a Roma nel 1939; foto sopra a destra: le stesse corone fotografate nel 1945 a Como. (Archivio TV2000)

I fatti reali non si sapranno forse mai, ma una cosa mi pare incontrovertibile: coloro che hanno sottratto le corone d'oro sono dei miserabili al pari se non peggiori di chi le rubò la prima volta. Profittando della "confusione sociale" del momento e fidando sul fatto che «il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri.», i fedigrافي decisero di arraffare il malloppo.²⁵ Seppero fare i conti molto bene i loschi e scaltri mariuoli. Infatti nessuno li accusò, né prima né dopo, e la fecero franca, almeno dai poveri tribunali degli uomini.

²⁴ Cfr. Edizione Speciale "Debre Libanos" di TV2000, trasmessa il 20 maggio 2017.

²⁵ Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Rizzoli Editore 1973, p. 237.

Graziani e Maletti furono insigniti di medaglie e onorificenze come compenso per quanto fecero per la Patria sui campi di battaglia e furono considerati eroi di guerra fino a poco tempo fa.

Diverse amministrazioni intitolarono loro vie cittadine o eressero monumenti a loro ricordo, come nel caso di Graziani.

Solo da qualche anno, dopo i servizi trasmessi da TV2000 e gli articoli del giornale cattolico “Avvenire” su questo argomento, alcune amministrazioni hanno revocato i riconoscimenti che avevano tributato loro.

Il massacro dei cristiani a Debra Libanos non fu altro che la conclusione di una vendetta iniziata a seguito di un attentato accaduto il 19 febbraio 1937 ad Adiss Abeba. Quel giorno vennero lanciate una decina di granate verso le autorità e morirono sette persone, cinque di questi italiani. Lo stesso Graziani rimase ferito seriamente.

L’assalto armato fu ordito da alcuni ribelli contrari al regime di Roma.

Che l’attentato contro il viceré fosse solo questione di tempo, “lo aveva decretato lui stesso” con i suoi comportamenti troppo spesso “ingiusti”, per usare un eufemismo. Non perdeva infatti occasione per farsi odiare dagli etiopi e non solo. Il generale assumeva d’abitudine posizioni di disprezzo verso tutti, Duce escluso. In più circostanze dimostrò di aver poco o punto rispetto anche di se stesso, come quando dette la sua parola d’onore ad un ribelle famoso per convincerlo ad arrendersi e poi se la rimangiò come fanno solo gli uomini di pochissimo conto.

Il generale Graziani nel dicembre del ‘36 scrisse una lettera ad Aberra Cassa un capo ribelle che gli stava dando non pochi problemi sul campo: «In questo momento ti dico di arrenderti e ti assicuro che nulla ti accadrà. Tu hai combattuto per il tuo paese, e per questo nessuno ti condannerà.».

Chi non prenderebbe in seria considerazione una proposta simile?

È un viceré che ti dà la sua parola, non un uomo qualsiasi!

Il patriota, stanco di veder scorrere sangue, soprattutto quello della sua gente, credette alle parole di Graziani e si arrese convincendo di fare altrettanto anche il fratello, che era un altro valoroso comandante della resistenza etiopica. Il 21 dicembre 1936 i due fratelli vennero portati al campo del generale Tracchia, che si trovava vicino a Debra Libanos.

Il generale Tracchia li ricevette con riguardo, data l’importanza dei due, e li invitò nella sua tenda per offrire un caffè. Subito dopo il generale chiese agli ospiti, sempre usando estrema gentilezza, il permesso di allontanarsi per un attimo. Entrarono i carabinieri che li arrestarono. La sera stessa Aberra e suo fratello Asfauossen furono uccisi in piazza a Ficcè. Si dice che furono anche decapitati. Era una prassi. Poi si mostravano le teste.²⁶

²⁶ Borruso, *Testimone di un massacro*, Guerrini e Associati 2022, pp. 38-39.

Subito dopo l'assalto dei partigiani per uccidere il viceré, il federale Cortese, dopo qualche attimo di smarrimento estrasse la pistola e iniziò a sparare contro la popolazione indigena. Seguendo il suo esempio «I Carabinieri aprirono il fuoco sulla folla e arrestarono duecento notabili.»²⁷ Nel rapporto sui fatti accaduti compilato dal colonnello dei carabinieri Azolino Hazon si legge che solamente i suoi uomini, dal giorno dell'attentato al maggio 1937, passarono per le armi oltre 2500 abissini.²⁸

Seguirono tre mesi di feroce rappresaglia durante i quali gli italiani uccisero a sangue freddo circa cinquemila persone, ma diversi storici locali parlano addirittura di trentamila morti. Nel resoconto presentato a Londra nel 1945, davanti al Consiglio dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici, il Governo d'Etiopia rivendicava trentamila morti.²⁹

Sui giornali d'epoca fuori dall'Italia, seguitissimi dai nostri servizi: «28 febbraio 1937. SIM, rassegna della stampa estera. Secondo i fogli stranieri, in Etiopia sono state fucilate da 6 a 10 mila persone.»³⁰

I primi giorni dopo l'attentato furono i peggiori. Ma senza dubbio alcuno la prima notte di vendetta supererà tutte le altre in quanto a terrore: «Durante quella terribile notte, gli etiopi venivano spinti sugli autocarri, sotto il rigido controllo delle Camicie Nere armate. Si impiegavano revolver, manganelli, fucili e pugnali per uccidere neri totalmente disarmati, di entrambi i sessi e di tutte le età.»³¹

Alla “caccia al moro” parteciparono principalmente le Camicie Nere, ma si dettero da fare anche militari (diversi in borghese), civili e addirittura lavoratori che non avevano mai sparato un colpo d'arma da fuoco.

L'impunità era garantita dall'alto. Il capo politico, Federale Guido Cortese, presso la Casa del Fascio, dove aveva riuniti tutti i suoi dopo l'attentato, disse: «Camerati, questo è il giorno in cui dobbiamo dimostrare la nostra devozione al viceré reagendo e distruggendo gli abissini per tre giorni. Per tre giorni vi do carta bianca, potete distruggere e uccidere e fare quello che volete agli abissini.»³²

In pratica per tre giorni furono estese a tutti gli italiani le molte prerogative e le troppe tutele e protezioni che solitamente godevano solo le Camicie Nere con i propri superiori.

²⁷ Rochat, *Le guerre italiane 1935 – 1943*, Einaudi 2005, p. 82.

²⁸ Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 224.

²⁹ Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 222.

³⁰ Alessandro Cova, *Graziani. Un generale per il regime*, Newton Compton Editori, 1987, p. 186.

³¹ Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli, 2018, p. 184.

³² Anthony Mockler, *Il mito dell'Impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Rizzoli 1977, p. 222.

Molti furono coloro che approfittarono perché intimamente convinti, altri lo fecero per l'opportunità d'accaparrarsi qualche bene materiale. Ma scesero in campo anche i più pavidi, tanto «il solo rischio che si correva era quello di guadagnarsi una medaglia.»³³

Le Camicie Nere erano uomini volontari e «avevano maggior libertà di azione compreso un salario più alto e una disciplina meno severa.»³⁴ Godevano di una tale discrezionalità d'intervento che «erano di fatto sopra le leggi.» Campbell racconta una testimonianza di uno di essi, certo Pietro Dom, che confessò di aver violentato donne etiopi con la forza. Dom menzionò anche il comportamento di un camerata che aveva ammazzato un indigeno per un motivo banale: non gli aveva nettato bene gli stivali. Concludeva con questa morale: «La militia non può essere punita, non può compiere errori, in quanto esempio vivente delle legioni romane, la gloria dell'Impero.»³⁵

«Molti delle Camicie Nere erano criminali comuni, liberati dal carcere grazie a un'amnistia concessa a chi avesse acconsentito a unirsi alle truppe italiane in Etiopia [...] Omicidi e azioni violente, in quasi tutti i casi, erano stati preceduti da vere e proprie rapine finalizzate alla sottrazione di qualsiasi oggetto di valore posseduto dalle vittime. Pochissime abitazioni scamparono al saccheggio durante la strage...»³⁶

Gli italiani, ancora sotto shock per quanto era accaduto, furono come rapiti da un satanico furore e con la rabbia nell'anima, dono dell'inferno, compirono atti abominevoli contro altri esseri umani come loro. Ad Adiss Abeba moltissime abitazioni vennero incendiate, in altre furono lanciate granate all'interno, e quando gli abitanti uscivano in preda al panico per salvarsi gli italiani sparavano loro addosso o li finivano con bastoni.

I bambini venivano presi e buttati a forza nelle fiamme che stavano consumando le loro povere case.

Sì, lo abbiamo davvero fatto: abbiamo preso in braccio dei bambini e li abbiamo gettati nel fuoco che stava divorando le loro misere dimore dalle quali questi poveri innocenti stavano fuggendo terrorizzati.

Proprio noi, italiani brava gente!³⁷

33 Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 237.

34 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli 2018, p. 52.

35 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli 2018, pp. 59-60.

36 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli 2018, p. 105.

37 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli 2018, p. 176.

«La sera di Yekatit 12 (19 febbraio), bande di Camicie Nere, assieme a numerosi civili coinvolti, si riversarono da Casa Littoria lungo le strade, munite di armi di tutti i tipi. Gli squadristi fecero uso di camion militari e lanciafiamme; altri, sprovvisti di mezzi, procedettero a piedi e agirono con armi improvvisate, come pale, assi, coltelli, bastoni, manovelle di avviamento veicoli. Rapidamente il buio della notte fu illuminato da oltre quattromila incendi di case, mentre i residenti non ancora intrappolati dalle fiamme furono tratti fuori e colpiti, o uccisi con baionette, o bastonati a morte; altri furono gettati dai ponti o investiti con i velivoli, o trascinati a morte dietro di essi.»³⁸

Ciro Poggiali, corrispondente in Addis Abeba per il Corriere della Sera, scriveva nel diario personale, quello che non avrebbe mai potuto scrivere sul giornale: «Tutti i civili che si trovavano in Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada.». Prosegue il Poggiali: «Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente.»³⁹

Il sergente maggiore Boaglio racconterà che «l'odio si scatenò bestiale: per tre giorni durò la caccia all'uomo e la città arse in falò giganteschi: vidi allora scene così spaventose che mai potrò cancellare dalla mia mente. Giovani ufficiali che erano modelli di lealtà e dell'educazione trasformarsi di punto in bianco in volgari predatori ed assassini, uomini sulla cui onestà avrei impegnata la mia anima ferocemente accaniti a stuprare inorridite giovanette abissine, altri sghignazzanti colpire freddamente a fucilate gli abitanti dei tucul precedentemente incendiati, che cercavano scampo dalle fiamme uscendo urlanti e semi-svestiti... I morti venivano ammonticchiati e i camion militari li caricavano alla rinfusa scaricandoli in burroni fuori Addis Abeba.»⁴⁰

Mockler, nel suo libro riporta testimonianze di chi era presente alla tragedia: «Vedemmo sopraggiungere tre italiani che spinsero una giovane madre nel tucul, chiusero la porta e lo incendiarono. Vedemmo la casa bruciare mentre all'interno madre e bambino arrostivano.»⁴¹

38 Borruso, *Debre Libanos 1937*, Laterza 2020, p. 89.

39 Ciro Poggiali, *Diario AOI. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Longanesi Editore, Milano 1971, p. 182.

40 Alessandro Boaglio, *Plotone chimico. Cronache abissine di una generazione scomoda*, Mimesis Edizioni, Milano 2010, pp. 62-64.

41 Mockler, *Il mito dell'Impero*. Rizzoli 1977, pp. 222-223.

Nella furia degli eventi ogni controllo era perso e alla presenza del federale Cortese venne appiccato il fuoco, utilizzando fusti di benzina, perfino alla chiesa di San Giorgio con l'intento di bruciare vivi una cinquantina di diaconi che si erano ritirati nella casetta campanaria.

Fortunatamente non tutti avevano perduto completamente l'uso della ragione e un risoluto colonnello dei granatieri, rischiando di persona, affrontò gli ossessi e riuscì a far liberare i diaconi. La chiesa non poté salvarla però, e tutte le pitture andarono perse. «Il Sancta Sanctorum è stato aperto e il ciborio contenente le tavole della legge è stato bruciato.»⁴²

In un resoconto dell'intelligence inglese si legge: «Una donna francese, che ha tentato di salvare il figlio della sua domestica, se lo è visto strappare dalle braccia e sgozzare davanti agli occhi.»⁴³

Il console americano scriveva nel suo rapporto sui fatti che vedeva accadere: «Gli italiani hanno sparato a molti nativi le cui capanne sono state bruciate e che cercavano di scappare, oppure sono stati costretti a perire tra le fiamme. È dal massacro degli armeni che non vedo scene di tale sfrenata brutalità e codardia.»⁴⁴

«Quasi tutti gli incendi furono provocati con petrolio e benzina, quasi tutte le vittime vennero uccise con pugnali e randelli, al grido di Duce! Duce! e Civiltà italiana!»⁴⁵

In quelle notti governate direttamente dal Diavolo, ci sono state persone che pur non partecipando fisicamente alle imperdonabili iniquità, furono nell'intimo della loro anima anche più sottomessi agli inferi. Parlo di coloro che provarono il satanico piacere di seguire lo "spettacolo" per osservare in diretta e da vicino le sofferenze di altri esseri umani, vederli mentre si contorcevano causa dolori insopportabili fino a che, esalando l'ultimo respiro, entravano finalmente nel regno dei morti. Chi si compiacque di queste scene perverse, anziché rifiutarle nel suo intimo o ancor meglio tentare di interromperle, scelse la diabolica strada della dannazione eterna.

E, vista la buona volontà, può essere che gli sia stata davvero accordata.

«La scena più assurda e sinistra di quella terribile notte di fuoco e furia fu probabilmente quella delle mogli degli ufficiali italiani, condotte in giro per la città per assistere al progredire della strage, come fossero turisti a uno spettacolo di *son et lumière*, e che "si fermavano in determinati punti da dove potessero avere una visuale migliore sugli omicidi e sui roghi."»⁴⁶

42 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, p. 183.

43 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli, 2018, p. 176.

44 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli, 2018, p. 176.

45 Mockler, *Il mito dell'Impero*. Rizzoli 1977, p. 223.

46 Campbell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli, 2018, p. 185.

Anche nel resto del territorio etiope le violenze ebbero luogo, con l'intento di far fuori tutti coloro di alto rango, gli intellettuali, chi aveva studiato nelle università europee: insomma tutti quelli che avrebbero potuto organizzare atti di ribellione nei confronti dei dominatori e far conoscere al mondo che cosa era accaduto e stava accadendo nel loro Paese. Nello Scioà e nell'Amara, da marzo a giugno del '37 «gli italiani perpetrarono un genocidio in piena regola. La persecuzione di cantastorie, indovini e stregoni fu portata a termine con metodo scientifico!». Fu emessa anche una legge che vietava tassativamente questi mestieri, pena la morte.⁴⁷

Le ferocissime repressioni che gli italiani misero in atto sia immediatamente dopo l'attentato sia in seguito non risolsero però il problema della resistenza, anzi lo acuirono. Nell'estate del '37 i ribelli si riorganizzarono meglio e divennero anche più abili nelle imboscate contro gli usurpatori italiani. Graziani da parte sua divenne ancor più sanguinario fino a raggiungere limiti impensabili per un essere umano del ventesimo secolo.

Nel territorio di Sogotà per sedare l'ennesima rivolta il generale impiegò la 63^a squadriglia della Regia Aeronautica per "ammorbidire" con bombe all'iprite i ribelli asserragliati, capeggiati dal valoroso Hailù Chebbedè. Poi sguinzagliò i feroci "Uollo Galla" che avanzarono come iene fino a raggiungere, a sprezzo della loro vita, il famoso capo ribelle e farlo prigioniero.⁴⁸

Secondo le convenzioni internazionali, i ribelli arrestati avrebbero dovuto assumere lo stato di "prigionieri di guerra", con le relative tutele, ma Graziani, d'accordo con il Duce, in barba alle leggi che il mondo si era dato per umanizzarsi, non riconoscevano i ribelli come combattenti regolari e li passavano subito per le armi.⁴⁹ I due "condottieri" applicheranno la stessa interpretazione delle leggi nel '44 con i partigiani italiani...

Ed è esattamente quello che accadde anche al summenzionato Hailù Chebbedè: qualche giorno dopo averlo catturato lo decapitarono, la sua testa fu issata su di un palo e fu portata nelle piazze a dimostrazione della fine che sarebbe aspettata a coloro che avrebbero osato ribellarsi alla "civiltà romana".⁵⁰

Il disprezzo che Graziani nutriva per la vita altrui, era secondo solo alla paura di perdere la sua. Quando fu ricoverato in ospedale aveva disposto mitragliatrici perfino in sala operatoria. Una volta rientrato nella sua casa

⁴⁷ Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero*, Laterza 2008, pp. 179-180.

⁴⁸ Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 231.

⁴⁹ Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 216.

⁵⁰ Del Boca, *Italiani brava gente?*, BEAT 2020, p. 231.

aveva dato ordini ai suoi di proteggerlo e stabili posti di sentinelle e punti di fuoco con mitragliatori in ogni parte dell'abitazione, la quale diventò un vero e proprio bunker.⁵¹

Una volta guarito dalle ferite dovute all'attentato, il generale venne a conoscenza che alcuni maligni avevano messo in giro voci che una scheggia lo aveva evirato e da allora era solo un mezzo uomo. Il generale viceré di professione, ma infante nello spirito, organizzò immediatamente una commissione medica di suoi sottoposti affinché potessero stabilire per certo, una volta per sempre, le sue condizioni di salute. Appena ricevette il responso di idoneità al servizio militare incondizionato, spedì con solerzia la corposa cartella di documenti al Duce per dimostrare che le dicerie circolanti erano solo fandonie, frutto di colleghi invidiosi della sua altolocata posizione. Non contento, insieme ai documenti medici, inviò a Mussolini anche una serie di scatti fotografici, eseguiti dal fotografo professionista Danilo Birindelli, per fugare così ogni minimo dubbio sul suo stato fisico. Si fece fotografare «a cavallo, alle parallele, in sella a un mulo e a una bicicletta, mentre camminava, correva e ballava. Nelle ultime tre istantanee venne ritratto nudo, di profilo e di fronte, con le cicatrici in primo piano e gli organi genitali in bella vista.»⁵²

Mussolini non rispose mai al generale che gli inviò foto di se stesso senza mutande, ma ritenne che il compito assegnato a Graziani fosse concluso e nel novembre del '37 lo sostituì con Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta.⁵³ Graziani non la prese affatto bene e il suo rancore nei confronti dei colleghi che gli avevano, secondo lui, fatto le scarpe aumentò.

Al suo rientro a Roma l'ex viceré fu accolto come un eroe della Patria. Per l'occasione furono tappezzate le strade della capitale con manifesti dove appariva insieme al Duce e al maresciallo Badoglio e una scritta cubitale in mezzo a due fasci "EROI DELLE GESTA ETIOPICHE".⁵⁴

Graziani, uomo d'azione, non era abituato a passare le sue giornate in meditazione e cura dello spirito, la sua forza la traeva dalla mischia, dalla lotta, la considerazione che aveva di se era esclusivamente quella che pensava avessero gli altri di lui. Soprattutto il Duce. "Il macellaio del Fezzan", titolo guadagnato durante la guerra libica, bramava di ritornare a sentirsi vivo di nuovo come ai bei tempi, che per lui significava solo due cose: essere tenuto in considerazione dal Duce del fascismo ed essere temuto e riverito da tutti gli altri, specie dai suoi colleghi generali.

51 Cova, Graziani, Newton Compton 1987, pp. 184-189.

52 Cova, Graziani, Newton Compton 1987, p. 191.

53 Cova, Graziani, Newton Compton 1987, p. 193.

54 Cova, Graziani, Newton Compton 1987, p. 197.

Per spezzare l'inattività insopportabile che lo opprimeva, cercò di conquistare un seggio come senatore e rientrare così nelle stanze delle decisioni. Ma l'iniziativa messa in atto non ebbe il successo sperato. Lo si evince dalla fanciullesca e lamentosa lettera, che nella primavera del '38, scriveva al conte Giovanni Volpi di Misurata: «Voi sapete quanto desideravo diventare senatore. Niente. La mia legittima aspirazione è stata respinta con la scusa che non ho ancora sessant'anni...».⁵⁵

Il destino lo esaudirà qualche anno dopo, quando Hitler metterà in piedi il governo fantoccio di Salò e a lui verrà assegnato il ministero della difesa della Repubblica Sociale Italiana.

Il generale di ferro, negli anni della lotta contro la Resistenza, avrà ancora modo di dimostrare quanto fosse smisurata la sua ambizione e cattiveria. Per compiacere il duo Hitler-Mussolini si esibirà, con la consueta ferocia, nell'unica guerra che sapeva combattere: reprimere i deboli senza pietà alcuna da una posizione di forza assoluta. Si accanirà contro gli "straccioni" della Resistenza con tutto l'odio infinito che aveva nell'anima, fucilando e torturando fino a che ebbe il potere di farlo.

Ma quando arrivò il momento del "si salvi chi può", la granitica compagnia si sciolse come neve al sole, e lui, "l'uomo senza paura", cercò riparo presso il luogo che riteneva più sicuro: il comando delle SS, che si trovava nella villa Locatelli a Cernobbio. Nelle case adiacenti circa 200 Schutzstaffel assicuravano sonni tranquilli.

Il loro capo era il capitano Voetterl, ma dentro la villa vi era anche il comandante delle SS in Italia: generale Karl Wolff, che in contatto con gli alleati stava trattando una resa per i suoi all'insaputa degli italiani.

Il 27 aprile del '45 l'edificio venne circondato dai ribelli della Brigata Matteotti.

Quando i tedeschi cedettero all'ultimatum dei partigiani e si arresero, un ufficiale americano, il capitano Emil Daddario della 5^a Armata USA, entrò nell'edificio e «"Il leone di Neghelli" riesce ad avvicinarsi all'ufficiale americano: gli getta le braccia al collo e con voce piagnucolosa lo supplica di salvarlo, di sottrarlo ai partigiani.».

Una volta trasferito a Milano chiederà preoccupato alle Autorità preposte «un processo regolare», suggerendo e pretendendo che fosse anche «preceduto da una completa istruttoria».

Parri e Cadorna lo rassicureranno sulla regolarità delle procedure.⁵⁶

Certo che se pensava a tutti i processi sommari e spesso irregolari fatti organizzare dai suoi "giudici", aveva tutte le giustificazioni per abbandonarsi a una profonda e sofferente inquietudine...

⁵⁵ Cova, Graziani, Newton Compton 1987, p. 200.

⁵⁶ Cova, Graziani, Newton Compton 1987, pp. 251-261.

I fatti che accaddero a partire dal 19 febbraio 1937, dopo il fallito attentato al viceré furono di una gravità apocalittica, ma non nacquero dal nulla. Anche se inconsciamente, furono “pianificati”.

Il vigliacco sterminio della folla disarmata ha radici più lontane dell’Africa Orientale Italiana: la macellazione di civili inermi (si parla dei tempi recenti) ebbe inizio nella guerra di Libia. Nel Gebel cirenaico, «per ordine del maresciallo Pietro Badoglio si compì un vero e proprio genocidio, deportando e internando in campi di concentramento la popolazione...».⁵⁷

Lo stesso Graziani in quel periodo si guadagnava, per i suoi metodi sanguinari e senza scrupoli di condurre la guerra, l’appellativo poco invidiabile di “macellaio del Fezzan”.

Se si pensa che già agli inizi della guerra d’invasione dell’Abissinia, precisamente il 3 dicembre 1935, il sottotenente Silvio Tomasi, scriveva alla sua famiglia la lettera di seguito riportata, non ci si poteva certo meravigliare se alcuni anni dopo la situazione sarebbe arrivata al “pianto e stridore di denti”...

Meghenò, 3.12.1935 / XIII

«Carissimo papà

Ritorno or ora da un giro di rastrellamento e ne approfitto per scrivere una lettera al mio papà. Da quando siamo qui usciamo giornalmente per rastrellare il territorio dai ribelli. Ieri sono stato con la compagnia a mettere a ferro e fuoco 8 paesi. È uno spettacolo interessantissimo vedere il saccheggio di un paese. Devi vedere quando agli ascari dai l’ordine di razzare e poi incendiare: diventano bestiali. In cinque minuti ti buttano in aria un paese e dopo averlo incendiato, ti ritornano tutti pieni di roba (se trovano miele, ti arrivano tutti impiasticciati). Oggi abbiamo incendiato e saccheggiato 5 villaggi, così per aperitivo. Intanto con questa scusa non facciamo che mangiare polli razzati.

Ieri la faccenda è stata un po’ caldina, perché in due paesi abbiamo trovato un po’ di resistenza. Con il mio plotone ho dovuto fare sparatoria intensa prima di poter entrare nei due paesi e ho sentito diverse pallottole miagolare attorno al mio grazioso corpo, ma fortunatamente tutte hanno sbagliato indirizzo. Ieri si vede che ce l’avevano proprio con me, però mi sono vendicato, perché dei due paesi non sono rimasti neanche le pietre, così impareranno a rispettare la mia graziosa persona.

Domani leveremo le tende, ma non so ancora quale sarà la nostra nuova destinazione: ormai sono abituato a girare che non faccio più caso.

⁵⁷ Stefano Campagna, *Forme e rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista: il caso dei documentari dell’Istituto Luce sulla conquista dell’impero in Africa Orientale (1935-39)*, in *Fare Storia*, Periodico ISREC Pistoia, Nuova Serie, anno I n.1, gennaio-giugno 2019, p. 60.

Abbiamo girato quasi tutto il Tigrai, ora speriamo di andare un po' avanti ad occupare un altro po' d'Abissinia.

Salute ottima, morale pure, buon umore a tutte le ore. Salutami tutti e a te un bel bacione, Silvio.»⁵⁸

Qualche anno dopo, quando fu obbligato a scegliere da che parte stare, il Tomasi, che nel frattempo aveva guadagnato i galloni di capitano, non ebbe esitazioni e scelse la Resistenza.

Nel maggio del '44 fu catturato dai nazi-fascisti che lo internarono nel campo di concentramento di Fossoli. Successivamente fu inviato in quello di Mauthausen in Germania da dove non fece più ritorno.

Nonostante sull'Antico Testamento sia scritto da millenni che voler "raddrizzare" il mondo con la violenza si ottiene lo stesso risultato che un eunuco garantirebbe nel tentativo di deflorare una ragazza,⁵⁹ ciclicamente si presentano sulla scena coloro che in buona fede, ma più spesso in mala fede, mettono mano alla spada, dichiarandosi sicuri di riuscire, questa volta, a ripristinare finalmente la giustizia tra gli uomini.

Inevitabilmente finisce in un bagno di sangue, per lo più innocente, lasciando l'umanità un po' più sofferente e sfiduciata di prima.

Se è vero che «la preghiera di un povero va oltre le nuvole e si ferma solo quando arriva fino a Dio e continua ad agire finché l'Altissimo non interviene, mettendosi dalla parte dei poveri e facendo giustizia»⁶⁰, il "povero" Graziani dovrebbe trovarsi in una ben "scomoda posizione", se almeno un decimo dei poveri innocenti che son morti assassinati dalla sua spietata prepotenza hanno confidato nel Cielo per aver giustizia.

A nessuno è dato sapere come la pensa oggi il generale Graziani, ma son pronto a scommettere che il solido odio che nutriva verso i monaci e i religiosi di Debre Libanos si è trasformato in spasmodica invidia. Perpetua.

58 Silvio Tomasi, *Un volontario nella guerra d'Etiopia, lettere al padre (1935-1937)*, a cura di Sergio Benvenuti, Museo Storico in Trento 2005, p. 73.

59 Siracide 20,4

60 Ecclesiastico 35,21-22.



La foto sopra è stata tratta dal libro ivi citato di Borruso "Testimone di un massacro". Il soldato inquadrato nel Regio Esercito Italiano mostra la testa di un capo ribelle appena decapitato.



“Alla casa del Fascio di Addis Abeba, il viceré e la moglie distribuiscono i doni della Befana fascista alla Gioventù etiopica del Littorio.”. Foto e didascalia dal Diario AOI di Poggiali.



Foto sopra: I frutti della feroce rappresaglia. Per giorni e giorni gli autocarri hanno fatto la spola tra la città e i luoghi di sepoltura. Tratta dal Diario AOI di Poggiali, corrispondente in Addis Abeba del Corriere della Sera.

Anche nelle più tragiche pagine di storia si possono incontrare episodi di una comicità irresistibile, quasi sempre involontaria.

Di seguito qualche esempio tratto dal diario di Poggiali, corrispondente in Adiss Abeba del Corriere della Sera. Alcuni resoconti delle giornate africane scritti dal Poggiali sono quadretti molto divertenti e spiritosi che però non avrebbe potuto inviarli al suo giornale, pena la destituzione immediata. Altri sono drammatici, ma similmente impubblicabili perché raccontano realtà inaccettabili, vedi il capitano omicida. Altri ancora invece, come il diario del giorno 11 aprile, avrebbe potuto benissimo trovare spazio sul Corriere del '37, anche con elogi per chi scriveva. Qui la comicità non è diretta, ma il ridicolo sta nell'interpretazione della realtà. Una realtà tragica e amara, ma che veduta sotto il filtro ideologico del fascismo la trasforma a tal punto da renderla comica: per esempio quando scrivono stupiti «riesuma persino il caso Matteotti», come se i fascisti anziché assassinarlo gli avessero gettato una torta in faccia...

Sono racconti brevissimi e apparentemente insignificanti, ma che testimoniano ancora una volta quanto il potere di allora fosse oltre che temibile e sanguinario anche estremamente ridicolo.

3 marzo 1937.

«Mi raccontano questo episodio del dottor Borra, direttore dell'ospedale italiano. Ai feriti dello scoppio della bomba che si recavano da lui per essere curati, domandava: -Desidera che la ferita duri molto o poco?-.

L'aneddoto colpisce particolarmente il federale Cortese, apparso in pubblico bendatissimo, senza in realtà aver riportato neppure una scalfittura, e va messo in relazione alla proposta di concedere il distintivo di ferito per la causa nazionale a tutti i feriti nell'incidente.»⁶¹

22 marzo 1937.

«È stato multato con cinquecento lire un singolare tipo di pioniere: autista assuntore del trasporto di pietra per la costruzione dell'albergo, recava il camion colmo sullo spiazzo dei lavori; poi costringeva ogni negro di passaggio (anche ben vestito), diretto alla Banca d'Italia, a scaricare le pietre a forza di botte. Così risparmiava la mano d'opera prezzolata. Avrebbe dovuto essere rimpatriato, ma ha eccepito di essere un fascista della prima ora e di avere agito fascisticamente.»⁶²

25 marzo 1937.

«Sono stati fucilati una quarantina fra stregoni e preti copti colpevoli di sobillazione ed estemporanee canzoni cantate sul mercato e narranti le gesta di ras Destà come quelle di un eroe nazionale.

61 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, pp. 189-190.

62 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, p. 194.

Mi dicono che poco prima della fucilazione gli stregoni si sono abbandonati, contro gli ufficiali che comandavano l'esecuzione, ad anatemi, scongiuri, maledizioni, con grande raccapriccio di questi ultimi che hanno durato parecchi giorni a grattarsi per scaramanzia i testicoli.»⁶³

30 marzo 1937.

«Nel Wollam (o Soddu) un capitano italiano ha fatto razzia di bestiame a danno di una famiglia indigena. Il capofamiglia denuncia la prepotenza. Il capitano uccide tutta la famiglia, compresi i bambini.

Il viceré, informato avrebbe detto: -Non c'è la fucilazione per un simile reato?-. E Garibaldi: -Andiamo adagio, basterà una condanna alla prigione.-».⁶⁴

1 aprile 1937.

«Si apprende che a Mogadiscio il servo somalo di un impiegato della Banca d'Italia si presenta al padrone per annunziargli di licenziarsi.

-Perchè- chiede il padrone, -se ti ho sempre trattato bene, e sono stato sempre contento di te? Vuoi un aumento di salario? Ci intenderemo.-.

E l'altro: -No, guaitana; io volere andare. Tua moglie sempre volere sempre volere da me e io non resistere. Troppa fatica.-. Non si potrebbe immaginare modo più singolare di questo d'apprendere di esser becco.

Sempre a Mogadiscio, la moglie di un colonnello, che ha appena finito di sgravarsi, domanda a chi l'assiste: -Di che colore è?-. -Purtroppo è nero.-».⁶⁵

11 aprile 1937.

«Conversazione al suo domicilio con Afe Work, già ministro del Negus presso il re d'Italia a Roma. Anche lui, come suo figlio, parla bene l'italiano. -Vo predicando-, egli dice,- e lo scrivo in aramaico, che anche Dio colpì colpevoli ed innocenti con il diluvio universale, e gettando fuoco nella Geenna. Così è avvenuto dopo l'attentato. Eppure il viceré, nella sua grande generosità, dal suo letto di patimento ha ordinato che non si tocchi il popolo. Questo popolo è tutto con l'Italia che gli ha dato in pochi mesi la sensazione di giustizia sociale che nessuno si sognava neppure, perché la religione copta, benché cristiana, non si dava cura di predicare la giustizia. La plebe sotto Tafari non mangiava che un pugno di ceci. Oggi mangia quello che vuole, ne stupisce e ne esulta. [...]

È arrivato da Londra un giornale, *Nuova Abissinia*, stampato in inglese coi fondi del Negus ed è tutta una diffamazione contro l'Italia. Esso riesuma persino il caso Matteotti e gli schiaffi a Toscanini.-».⁶⁶

63 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, pp. 194-195.

64 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, p. 196.

65 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, p. 197.

66 Poggiali, Diario AOI, Longanesi 1971, pp. 200-201.



Monumento nella Piazza Yekatit 12 in Addis Abeba. Immagine tratta il 21 maggio 2023 da Wikipedia, autore Sailko.

Dopo la guerra, ad Addis Abeba, al centro della grande piazza Yekatit 12, è stato issato un obelisco alto quasi 30 metri sul quale sono stati posti dei bassorilievi in bronzo raffiguranti gli episodi più crudi delle atrocità commesse dal colonialismo fascista. Una di queste scene rappresenta quei bambini presi a forza dagli italiani e gettati nelle fiamme, mentre le loro madri inutilmente tentano di proteggerli.

Qualche anno fa Antonello Carvigiani di TV2000 ha intervistato il cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, Arcivescovo di Adiss Abeba, il quale si augurava di arrivare presto alla piena conoscenza dei fatti accaduti durante quegli anni di conflitto, perché «la riconciliazione passa da sempre e solo attraverso la verità». Carvigiani ha intervistato anche Abba Hbte Gyorgis, il monaco custode del monastero di Debre Libanos, che ha detto: «Non basta chiedere scusa, bisogna mettere riparo ai danni compiuti: a Debre Libanos furono portati via codici preziosi, manoscritti antichi, oggetti sacri. Devono tornare qui, poi si può chiedere scusa.»⁶⁷

Se consideriamo la relazione tra gli italiani rimasti uccisi durante l'attentato del 19 febbraio 1937 e i morti causati dalla durissima rappresaglia che ebbe seguito, abbiamo un risultato terrificante: furono massacrate più o meno mille persone per ogni italiano ucciso, senza riguardo per alcuno, bambini compresi. Un record di atrocità di cui vergognarsi ancora per molto.

⁶⁷ Antonello Carvigiani, *DebreLibanos*, Docu-film, TV2000 Edizioni 2016.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale i tedeschi si dimostreranno ovunque padroni durissimi, ma un rapporto di vendetta così elevato e senza nessuna discriminazione rimarrà irraggiungibile perfino dalla famigerata Gestapo, la quale negli anni a venire applicherà sì l'infernale regola della rappresaglia, ma "solo" nel rapporto di uno a dieci.



Foto sopra: bassorilievo in bronzo raffigurante il lancio degli infanti nel fuoco: immagine presa dal sito Minube, foto di Addis Abeba. Al seguente link: <https://www.minube.it>, il 18 maggio 2023.

Mentre per il massacro di Addis Abeba Graziani cercherà di scaricare le sue responsabilità, chiamando in causa il Duce, il ministro Lessona e il capo degli squadristi Cortese, per l'eccidio di Debre Libanos assumerà su di se, con fierezza, tutto il "merito": «Non è millanteria la mia di rivendicare la completa responsabilità della tremenda lezione data al clero intero d'Etiopia con la chiusura del Convento di Debre Libanos, che da tutti era ritenuto invulnerabile, e le misure di giustizia sommaria applicate sulla totalità dei monaci, a seguito delle risultanze emerse a loro carico. Ma è semmai titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero.»⁶⁸

Il 15 marzo 2016 il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in segno di riconciliazione è andato ad Addis Abeba e ha depresso una corona di fiori davanti al monumento della Vittoria, poi ha stretto la mano ai partigiani etiopi che combatterono contro l'occupazione fascista.

⁶⁸ Del Boca, *Italiani brava gente?*, Edizioni BEAT 2020, p. 229.

Bibliografia

Alessandro Cova, *Graziani. Un generale per il regime*, Newton Compton Editori, 1987;
Ciro Poggiali, *Diario AOI. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Longanesi Editore, 1971;
Anthony Mockler, *Il mito dell'Impero. Guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Rizzoli 1977;
Nicola Labanca, *Una guerra per l'Impero. Campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino 2005;
Silvio Tomasi, *Un volontario nella guerra d'Etiopia, lettere al padre (1935-1937)*, a cura di Sergio Benvenuti, Museo Storico in Trento 2005;
Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Einaudi, Torino 2007;
Alessandro Boaglio, *Plotone chimico. Cronache abissine*, Mimesis Edizioni, Milano 2010;
Ian Campell, *Il massacro di Adiss Abeba*, Rizzoli Editore, 2018;
Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero*, Laterza Edizioni, 2019;
Angelo del Boca, *Italiani, brava gente?*, Edizioni BEAT, 2020;
Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937*, Editori Laterza, 2020;
Paolo Borruso, *Testimone di un massacro. Debre Libanos 1937: la strage fascista nel diario di un ufficiale italiano*, Guerrini e Associati Editori, Milano 2022

Video

Antonello Carvigiani, *Debre Libanos*, Docu-film di TV2000, 2016.

Articolo pubblicato sul sito www.gracpiacenza.com in data 24 maggio 2023

